APPLAUSI POETICI IN OCCASIONE DELLE FAUSTISSIME NOZZE DEL...



X III. X

AGL' ILLUSTRI SPOSI.

SONETTO

COPPIA GENTIL, cui l' Acidalio Nume
Tra i soavi d' Imèn Lacci possenti
Oggi invita a goder que' bei momenti,
Che l' Uom fan lieto oltre il mortal costume:

Questi a Tè sacri, che del Patrio Fiume
Snodaro in riva armoniosi accenti,
Cigni Dircèi, che di bell' Estro ardenti
Ergono all' Etra le robuste piume.

Vaga di offrirti in don, giulivà accolse
Quella Diva immortal; che i nostri Cuori
In dolce di amistà bel nodo avvolse.

Tu gli accetta, ed intanto, il Crin t' infiori
Quel, che per Tè, da Gnido il vol disciolse
Vezzoso stuol di pargoletti Amori.

In segno di sincera congratulazione
PAOLO MARIA CICCI
Socio della Reale Accademia Fiorentina
Compilatore della presente Raccolta.

SONETTO

Del Sig. Dott. Ranieri Tempeſti Piſano frà gli Arcadi
Alidauro Ninfèo.

L'Amabile ridèa ſtagion de' fiori
Sulle curve d' Alfèa ſponde ſerene,
E in più mirabil nodo unir due cuori
Gareggiavano a prova Amore, Imene.

D' etade, di bellezza i primi onori
Scelſe Amor, puri ſenſi, e dolci pene:
Imene aureo coſtume, avìti allori,
Onde più bella ancòr virtù diviene.

Segnan furtivi poi la propria ſpeme
Sù verde ramoſcel; le penne dome
Il vecchio arcier ſoſpende, e duolſi, e freme.

Svelano alfin le aſcoſe cifre, e oh come
Lieti brillar, quando leggendo inſieme
SPOSI, ſuonò concorde il Voſtro Nome!



ANACREONTICA

Di Erminia Tindaride Pastorella Arcade della Colonia Alfea Accademica Fiorentina, e Intronata.

Cinta il crin di fior purpurei,
In ammanto aureo splendente
Già scorrea, per girne a Cefalo,
La vermiglia Alba ridente
Le ampie azzurre vie del Ciel.
Al vibrar de' rai settemplici
Già sorgeano i bei colori
Sugli oggetti, e in note armoniche
I piumati augei canori
Plauso feano al dì novel
Quando lieve, al par d'un tepido
Venticel, dall' Etra scese
Genio amico, che dei placidi
Vanni al fianco mio sospese
Il soave remigar,
Dalla Ninfa a Pane indocile
Nata un dì, pendeale al collo
L'inegual Silvestre calamo,
Che già feo l'intenso Apollo
Sull' Anfriso alto suonar.
L'Arbor Casto, che sul margine
Del Peneo spiegò sue frondi,
Di Ginestra misto ai crocci
Fior novelli, a' suoi crin biondi
Vago fea serto gentil.
Delle Grazie opra, e di Venere
Avvolgea sue belle membra
D'or trapunta veste serica,
Presso a cui fosco rassembra
Bel mattin roseo d'April.
E a me volto: O tu, che il fervido
Nutri in petto alto deslo
Di poggiar di gloria alle ardue
Cime, e far del muto oblìo
Il tuo nome vincitor
Le cerate canne dispari,
Che al mio collo appese miri
Togli ei disse: in queste ascondere
Dolci volle, i bei sospiri
Il Fanciullo feritor.
Lieve lieve al labro appressale,
E con moti or presti, or lenti
Grato suon, per te, ne traggano
L'aure più di amor ardenti,
Che pel Ciel sen vanno a vol.
Al bel suono alterna i delfici
Modi, sacri al biondo Imene,
Che il beato sen d'Urania
Lascia, e all' alma Alfea sen viene
Dei piaceri infra lo stuol.
Ecco Ei giunge: Vè quai fulgidi
Lacci d'or giulivo stringe!
Quei la Dea, che di pacifica
Fronda eletta il crin si cinge,
Sù nel Cielo ordir già fè.
Vè, qual pura face vivida
Nella destra al Nume splende!
Vè, a quai Sposi Giuno pronuba
Del bel fuoco il cuore accende,
E i bei nodi avvolge al piè!
Di vetuste piante egregie
Caro, ed unico germoglio
Ambo son; ma l'alta origine
Non fia mai, che folle orgoglio
Destar sappia in nobil cuor.
Qual se in grembo a nube argentea
Pinge il Sol suo vago aspetto,
Tal degli Avi, e dei magnanimi
Genitori ad ESSI in petto
I bei pregi espresse Amor.

Rose intatte, e gigli candidi
Su i lor volti April divide;
Vezzi, e grazie in lor s' annidano;
Nei sereni occhi sorride
La più fresca gioventù.
Se in leggiadre danze Joniche
Muovon' ESSI il piè di neve,
Del mattino il molle Zeffiro
Sopra i fior non mai sì lieve
Carolar veduto fù.
Tra la viva ardente porpora
De' bei labri sorridenti,
Che tesor di perle schiudono
Della Senna i culti accenti
Qual novella han mai beltà!
Se talor di arguto Cimbalo
Agitar le fila d' oro
Lor fia grato, o il canto sciogliere,
L' armonìa del sommo coro
Men soave udir si fà.

Ma tu brami il nome apprendere
Di tai Sposi avventurati?
Odi in voci alte di giubilo,
Che dell' Arno i curvi lati
Ne fan l' Eco risuonar.
Vè che a gara già lo incidono
Sulle ruvide cortecce
I Silvani, e dei più nobili
Fior, le ninfe boscarecce
Già lo vanno a coronar.
Qual si schiude ai modi armonici
Larga vena! omai dall' Etra
Scendon lieti al gran connubio
Gli almi Dei: con bianca pietra
Segna Amor sì fausto dì.
Osa Erminia: I più bei numeri
Ad Imen sacri, e all' eletta
Coppia, al Ciel, per te, si inalzino
Disse: e rosea nuvoletta
Al mio sguardo lo rapì.



)(VII.)(

SONETTO

Del Nobile Sig. Giuseppe Squarcialupi della Fioraja Aretino.

NON indarno per Tè più chiara, e bella
La patria Gloria, e il prisco vanto emerse
Di tanti Eroi, cui d' alma luce asperse
L' aureo tuo stile, e diè vita novella;

Che il Dio dalle temute auree quadrella
Già in due bell' Alme il varco ampio s' aperse,
E col bel nodo, che Imeneo gli offerse
Gl' illustri esempi a rinnovar le appella:

Che vuol, loro mercè, veder fra noi
Vive, e risorte ai nuovi figli in petto
L' anime grandi de' vetusti Eroi;

E già del Nuzial Talamo intorno
Parmi vederle in folto stuolo eletto
Chieder novella vita, e nuovo giorno.

Il presente Sonetto è indirizzato al Sig. Abate Tempesti, il quale recitò in un' adunanza della Colonia Alfèa una dotta, ed elegante Dissertazione, in cui rilevò le glorie, ed i Fasti della sua Patria, rammentandone gli uomini più illustri.

SONETTO

D. S. A. G. M. D. P.

VAnne, o Servo fedel, sì disse un giorno
Il Padre dei Credenti, al suol natìo
De' miei grand' Avi, e qual ti mostra Dio,
Scegli a Isacco la Sposa in quel soggiorno.

Non a un servo così, ma al figlio adorno
D' alte virtù, che il nobil sangue unìo
Parlò Onofrio, ed Ei pien di bel desio
D' Alfea le Figlie contemplò d' intorno.

Indi al Ciel si rivolse, e in umil tuono,
Additami, o Signor, la Donna eletta,
Disse, animato da verace Zelo.

Felice Genitore! il raro Dono
Ottenne il caro Figlio, a Lui t' affretta,
Che una nuova REBECCA ebbe dal Cielo.

DISTYCHON

Ejusdem.

THesaurum invenit, fidum qui invenit amicum;
Qualis thesaurus Sponsa probata viro!

IX.

SONETTO

Di Damiro Cerintio Pastor Arcade della Colonia Alfea;

DI se superbo, e del natìo valore,
Le catene mostrando Amor dicea,
Io strinsi ad ANNA, ed a CAMMILLO il cuore,
Mia fù l'opra immortal, mia fù l'idea.

A me disse Virtù, si dee l'onore,
E il laccio adamantin lieta scuotea,
Mio fù l'augusto cinto, e mio l'ardore,
Per cui tutta d'evviva echeggia Alfèa.

I miei nodi a troncar nò, che non vale
La Morte istessa, i tuoi discioglie il bieco
Mobil Tempo rapace a un batter d'ale.

Io precedo gli Sposi, e in lor conservo
Eterno il mio poter, tu frale, e cieco
Seguir mi devi obbediente, e servo.



XX. X

ANACREONTICA

Del Medesimo.

IL SIGNORE SPOSO COSI PARLA.

TAlor dico ad Amore,
Ov' è un' esperto, ed immortal Pittore,
Un Tiziano; un' Apelle
Atto a ritrar le fiammeggianti Stelle
Della mia bella Amante,
E la dorata chioma, ed ondeggiante,
Le guance porporine,
E il fulgor delle labbra coralline?
Ma tra gioja, e stupore
Fiso la guarda, e mi risponde Amore:
Sol da chi può pinger del Sole i rai
La bella del suo volto imago avrai.

SONETTO

Del Sig. Cav. Cesare Marchetti di Pistoja fra gli Arcadi Anchiloco Evemonio a Erminia Tindaride Pastorella d' Arcadia.

TU sai, che il fervid' estro, onde sovente
Il piè sospinsi all' Eliconia sede
Non sempre a me l' intonso Dio concede
A' cenni altrui, e a prieghi miei clemente

Erminia, e sai, che il labro mio non mente.
Ma pur d' Imene alle novelle tede,
Ch' ardon sull' Arno, or tua mercè ne riede
A ravvivar co' moti suoi la mente.

E' tua mercè, se a celebrar m' accingo
Co versi miei la Nobil Coppia altera;
E se ne' dì futuri il guardo spingo.

Ah non tardi a venir la fausta sera!
Già quegli Eroi nel mio pensier dipingo,
Che Alfea da sì bel nodo attende, e spera.



SONETTO

DI F. G. P. A. P.

PIù volte, il sò, già t' ingannasti, Amore,
Nel mirar duo neri occhi, e un roseo Volto,
Che vibrando suoi rai, ne' lacci avvolto
Credesti aver tua preda un giovin cuore.

Ma fù spenta la face al primo albore,
E rotti i strali, e 'l teso arco disciolto:
Che ancor di Priamo il Regno in cener volto
Più d' un rammenta a tuo scorno, e rossore.

Oggi non fia, che, giunte amiche insieme
Bellezza, ed Onestà, dell' Arno in riva
S' accesero d' amor pure faville.

E se da Teti, e da Peleo la speme
Di Grecia nacque nell' invitto Achille;
Tu dolce Imene i desir nostri avviva.



)(XIII.)(

LE GELOSIE D' OTELLO

POEMETTO

TRATTO DA SHAKESPEAR

Del Sig. Cav. Francefco Tolomei di Piftoja.

ILluftre Spofa, or che d'aurato ferto
Ornata il crine, e in biancheggiante ammanto
Di Rofe, e di Liguftri intefto, fcende
La bella Fede a coronar tuoi voti,
Cui fcior libero il freno il Ciel t'accorda
In quefto giorno, che dell'Arno in riva
Propizio Febo a ricondur s'affretta,
Non ti fdegnar, fe delle Greche fole
Superbo derifor, Venere, e Giuno,
E l'altra turba de' fognati Dei
Le mute corde ad animar non chiamo.
Quel puro Amor, che con eterno laccio,
Dalle Virtudi ordito, il tuo bel cuore
Stringe ridente, a me rechi la Cetra
Cinta di fiori, ed il mio canto ifpiri.
Entro Notte profonda i folli Augurj
Giaccion per me, che la gravofa Tela,
Vate tranquillo, difgombrare aborro.
Quei tuoi sì rari invidiati pregj,
Onde ne vai diftinta, qual tra i fiori
Signoreggia la Rofa, e che con larga
Mano sù te diffufe il Ciel, fia d'altri
Cura il cantare, e di lor Cetre al fuono
D'Alfèa le fponde echeggieran feftofe.
Genio amico ove fei? Le fredde fibre

Agita, incendi, di tua face al raggio
Il mio ſpirto s'avviva. Illuſtri Spoſi
Al Talamo nuziale, ove i piaceri
Alla fecondità ſcherzano intorno,
Io vi deggio ſcortar, l'impone il Fato.
Mentre con nodo eterno i voſtri cuori
La Pace ſtringe, quell'infame Moſtro,
Moſtro che di timor ſi nutre, e creſce
La fredda Gelosìa, Figlia d'Averno
Spieghi lungi da Voi le nere piume.
Ella ſovente entro il nettareo ſucco,
Che nella tazza geniale Amore
Porge ai ſuoi fidi, meſce il reo veleno.
Ella di Lui ſpenge la bella face,
E in vece delle dolci auree quadrella
D'atroce ferro arma la deſtra. O Voi
Felici Spoſi, a cui l'invida Furia
Non girerà d'intorno. Io coi pennelli
Di Febo intanto a colorar m'accingo
Dolente quadro di due triſti Spoſi,
Preda di queſta iniqua. A Lui volgete
Pietoſo un guardo, e dall' altrui ſciagura
Il voſtro ſtato apparirà più bello.
Così più vivo appar del Sole il raggio,
Che fende il cupo orror di folto boſco,
E così Gemma Eòa ſembra più vaga
A rozza ſelce accanto. La funeſta
Orribil ſcena contemplando, il voſtro
Fortunato ripoſo, a cui la pace,
E la fecondità con bianche penne
Volano intorno, e il Talamo beato
Spargon di gigli, e roſe, aſſai più dolce
Vi ſembrerà, che dolce è pur dal Lido
Gli altrui perigli, all'ampio mare in mezzo
Mirar tranquilli nel ſicuro Porto.

Qual

Qual s'apre al guardo mio ridente ſcena
Che mi ravviva il cuor? Queſta è di Cipro
L' Iſola fortunata. I freſchi rivi
Gli alberi eletti, le frondoſe viti,
Gli Augelli, i Fior, gli Zeffiri amoroſi
Tutto invita al piacer: L' Alma commoſſa
Da oggetti sì diverſi erra ſmarrita.
Quì ride eterna Primavera, e ſchiude
Sempre propizia l'amoroſo ſeno
La Madre antica; l'ondeggiante Meſſe
Pompeggia, e in cento allettatrici forme
Sorge Pomona; l' innocenti agnelle
Quì ricuopron le valli; e il Toro amante
Libero ſalta alla Giovenca appreſſo.
In queſte ſponde, che d'Amor la cuna
Finſero i Vati un giorno, al forte Otello,
Del Veneto Leon l'alto ſoſtegno,
Sui fuſi lor teſſean le Parche amiche
Aurate fila. Tra i graditi ampleſſi
Della docile Spoſa, dell' illuſtre
Diſdemona gentil coglieva il frutto
Dei bellici ſudori. Amor la fronte,
Dianzi gravata del terribil' Elmo,
Gli cingeva di mirto, e del ſuo nome
Al ſuon fuggìa ſulle tremanti antenne
Il ſuperbo Ottoman. Sempre al ſuo fianco
Vivea l' amabil Spoſa, a cui ſimìle
Donna non vide il Sole; occhj vivaci
D' onde Amore godea vibrar gli ſtrali,
Altera fronte, alabaſtrini denti,
Aurei capelli a Lei donò Natura.
L' alterno palpitar del ſen di latte
Rendea le voglie ardenti, e il piccol piede
Uſo all' agile danza ognor facea
Inſuperbir del prato i verginelli

Fior

Fior, che calcava rotondetto appena.
Tanti amabili pregj il bel candore
D'Innocenza vinceva: aurei costumi,
E per virtù magnanimo ardimento,
Fede incorrotta, e in bene oprar costanza
D'Eternità nel tempio immortal fèro
Ai posteri d'esempio il suo gran nome.
Ricco di tal tesoro il nettar puro
Del verace piacer sorbiva Otello,
Ma la spietata Gelosìa, cui diede
Il nero Averno i sacrosanti nodi
Romper d'Imene, e desolar la terra,
Del felice suo stato invidiosa,
Giurò perdergli entrambo. A un finto Amico
Inspira la crudel tutto il veleno
Onde è superba; le più argute frodi,
Tutti i più rei misteri a Lui disvela.
Della stretta amistà la fede, e il manto,
I finti detti, le mentite prove,
Che scaltro adopra il Traditor, sicura
Strada s'aprono in cuor d'Otello: al guardo
Suo d'un Rivale l'odiata immago
Orgogliosa si mostra: ei freme, e giura
Alta vendetta: dell'afflitta Sposa,
Che sconsolata si divelle il crine,
Il largo pianto non gli muove il cuore,
Ma l'incita al furor: il Tradimento
Qual'orrendo Gigante a Lui si mostra
Alle sue smanie Gelosìa ridente
Insulta altera, e all'infiammato seno
Un gruppo avventa di Ceraste. Otello
Si scuote, freme, smania, a un disperato
Furore in braccio si percuote il petto,
E qual Toro ferito d'atra spuma
Asperso grida. Del verace amore

L'im-

L'immutabili leggi infrante or sono!
Disdemona è infedele?... il bel candore
Dunque disparve?... il dubitarne è vano.
Io son tradito... E un altro il cuor m' usurpa
Di Lei... che fò?... sì l' empia si punisca.
Furie orrende d' Averno a voi consacro
Una Donna crudel... Fermati, Otello,
Ove corri insensato? il passo arresta
Odi Innocenza, che ti dice, fida
T' è la Sposa Infelice... ah ch' ei non ode.
Eccol' irto le chiome, a passo incerto
Sanguigno gli occhj, minaccioso il guardo,
Al dubbio scintillar di nera face,
S' avanza armato d' un' acciar; precede
I suoi passi il Delitto, e sopra un Letto
L' innocente Consorte a Lui presenta,
Cui lento sonno tenea chiusi i lumi.
Con un braccio sostegno alla sua fronte
Facea l' amabil Donna, e l' altro steso
Sembrava in atto d' aspettar' Otello.
Il sospir lieve agli amorosi baci
Invitava, e al piacer: Amor sedeva
In sù la sponda del pudico letto.
S' arresta Otello, la rimira, sente
Rinascere in suo cuor la fiamma spenta,
Gli vacilla l' acciar, s' appressa, imprime
Un bacio ardente sulle rosee gote.
Qualchè stilla di pianto ecco si versa
Dagli occhj suoi; dormendo Disdemona
Lo chiama a nome, ei freme, impallidisce...
Amor tu vinci!... Ah no del suo Rivale
L' immagine aborrita a Lui presenta
Scaltro il Delitto, Gelosìa gli stringe,
Gli agghiaccia il cuor... Tu m' hai tradito infida!
Sclama furioso... Già reciso è il filo

De'

De' ſuoi be' dì; col ſangue a gorghi fugge
L' Anima bella; un tetro orror circonda
Il Teatro feral; ſul letto ſteſa
L'eſangue ſpoglia è di ſpavento altrui.
Fugge Otello tremante... Oh Dei gli è nota
L'iniqua frode: Diſdemona è fida.
L' Amico traditor tutto gli ſvela,
E ſi trafigge il ſen: L'orrendo velo
Cade dagli occhi ſuoi; la Veritade
A Lui ſi moſtra riſplendente il volto
Ei ne è abbagliato, freme, e diſperato
Stringe l'acciar tinto, e grondante ancora
D' un' innocente ſangue... Ei cadde al ſuolo
Così... Ma dove mi traeſti o Muſa
Tra l'ira, ed il furor, le ſmanie, e il ſangue?
In queſto giorno, in cui più vivo il Sole
Sfolgora intorno, ed i più lieti evviva
Ergono al Ciel gli avventurati Spoſi:
In queſto giorno, in cui l'amiche tazze
Di ſquiſiti liquori alto ſpumanti
Invitano al piacer, lungi il Dolore
Lungi la Geloſìa. Quà vieni Amore,
E di funerea fronde oggi ſpogliata
Veſti la Cetra mia di Mirto, e Roſe
Che a tanti plauſi armonioſa echeggi.
Ma per le vie del Ciel l' argentea Luna
Tacita ſcorre. Ite felici Spoſi
Al Talamo bramato ove v' attende
Fecondità, ed Amor: ite per Voi
Troppo s' affretterà l' Alba novella.

X XVI. X

ANACREONTICA

Del Nobile Sig. Silverio Marìa Bigazzi Pisano.

SU' sù l' aurata cetera
Oggi al mio collo penda,
E il sen d' ardor fatidico
Il biondo Iddio m' accenda.

E voi de' modi armonici
Il bel subietto siate
Sposi leggiadri, ed incliti,
Rari alla nostra etate.

Adorno il crin d' Amaraco
Deh scendi in queste arene
Figlio gentil d' Urania,
Onnipotente Imene.

Per tè d' Inni risuonino
D' Arno le vaghe sponde,
E il nome tuo ripetano
L' aria la terra, e l' onde.

Tu non vedesti, credimi,
Nei secoli remoti
Coppia sì vaga, e nobile
Tè dimandar coi voti.

Vè quante grazie abbellano
Della, Donzella il viso,
Vè come Amor trastullasi
Dentro quegli occhi, e il riso.

Candida men risplendere
Del Sol vedrai la Suora,
E men rosata sorgere
La matutina Aurora.

Non pur la stessa Venere
Bella mostrossi tanto,
Quando il Dardanio Giudice
Dielle del Pomo il vanto.

Ti volgi al Garzon fervido
Gloria dell' Arno, e pregio;
Ma non t' arresti il vario
Eterno suo gran pregio.

Mira qual' ei nell' animo
Raccoglier seppe onore:
Come sull' orme inoltrasi,
Del suo gran Genitore.

Ma già le sacre fiaccole,
* Che lieto Imene accese
Scuoton la chioma splendida
Al fausto augurio intese.

ANNA, veder già sembrami
Scherzarti i figli intorno,
Figli, che della Patria
Saran la gloria un giorno.

* *Presso gli Antichi questo segno era un fausto augurio del Matrimonio.*

Gli

)(XXI.)(

S O N E T T O

Del Sig. Cav. Jacopo Mazzei di Firenze, Socio della Real Accademia Fiorentina.

PER far di suo poter novella prova,
A Ciprigna involossi, e venne un giorno
Del Tosco suolo a bella Ninfa intorno
Amor, che spesso l'arti sue rinnuova.

Freme, e al mancar di lui posa non trova
La Dea di Pafo, sul bel cocchio adorno
Corre al vago dell' Arno aureo soggiorno,
E la Coppia gentil con Lui ritrova.

Lieta sorride, Amor l'osserva, ed ella
Chiama le grazie, e Imene; e in dolce suono
Per far plauso ad Amor così favella.

Figlio, se a me fuggisti, io ti perdono,
E' questa di tua man l'opra più bella,
Ergi pure in Alfea la sede, e il Trono.



EPITALAMIO

Del Nobile Sig. Gabbriello Antonio Raù Pisano, Accademico Costante.



QUell' Estro animator che i vati accende,
E dell' Opre più belle è spirto, e Duce,
Sento che già di me maggior mi rende,
Dal suol m' inalza, e i Voli miei conduce
Là dove Amor sull' Are sue discende;
Cinto d' eterna incomprensibil luce,
Ad appagar dei Popoli devoti
L' afflitte menti, e a consolarne i voti.

Ovunque avanzo in quelle parti il piede,
Preso insiem da rispetto, e da timore,
Quai cose io miro in così Augusta sede,
Che mi svegliano in seno alto stupore!
Lungi o Profani, e voi cui bella fede
Con la pura sua face accende il Cuore
Voi sì mi udite, o Generosi Sposi,
Che non denno tai fatti esservi ascosi.

Un' Antro Sacro è in Gnido, al Tempio accanto,
Cinto da antico, ed ombreggiante bosco,
Ove di penetrar non dassi il vanto
Raggio solar tanto è coverto, e fosco;
Dei pinti Augelli all' armonioso canto
Me stesso dal piacer più non conosco;
E allor, che l' Uom non era nato ancora,
Questa forse dei Numi era dimora.

Ivi d' Amore è la Fucina ardente,
Ivi un Rufcel di criftallini umori,
Ove di propria mano il Dio poffente
Tempra i fuoi ftrali ad impiagare i Cuori;
Ne che miri un mortal giammai confente
Del fuo Volto divin gli almi fudori,
Ma per calle non trito ivi mi è fcorta
Il poter, di quel Dio, che mi trafporta.

Io vidi Amor, che frà la fchiera amica
De fuoi fidi Compagni, in volto accefo
Di bel roffore, a una gentil fatica
Tutto moftrava il fuo penfiero intefo:
Ne qual lo finfe a noi l' etade antica
Alcun velo fu i lumi avea diftefo,
Che fol li cela perchè troppo è frale
Al fuo vivo fplendor ciglio mortale.

Il Nume allor compiuti avea due ftrali,
Che fplendean tutti del più lucid' Oro,
E in quefti, a cui vifti non fur gli eguali,
Maggior della materia è il bel lavoro;
Ne già frà noi rinnoveranno i mali
Della Ninfa cangiata in verde alloro,
Che di genio uniformi, in due bei Cuori
Svegliar potranno i più felici ardori.

Ma l' Opra fua mentre più bella ei rende,
E affina i dardi fu volubil pietra,
Ancor che occulto il mio venir comprende
Con quel lume immortal che i Cuor penetra:
Di sdegno accefo nella manca ei prende
L' arco poffente, e dalla fua Faretra
Sceglie, miniftra alla crudel vendetta;
Forfe in ftige temprata, empia faetta.

Il ferreo ſtral già con la man più forte
Sull' arco adatta, e a ſe la corda ei tira;
Già delioſo di condurmi a morte
Stringe un lume, e col deſtro il mio ſen mira.
Quando parve provar della mia ſorte
Improviſa pietate in mezzo all' ira;
E ſoſpeſi di queſta i moti ardenti
Diſchiuſe il Labro a così fatti accenti.

Mortal, che le prim' Orme ora imprimeſti
Con ardire inaudito in queſta ſede,
E ch' un Nume inſultar già non temeſti
Del cui poter fin gli altri Dei fan fede,
L' Aſtro ringrazia, onde la Vita aveſti,
Che ſul Lido d' Alfea naſcer ti diede,
Se a te ſol penetrar fù quì permeſſo,
E impunito rimaſe un tanto ecceſſo.

D' un Figlio ſuo la benchè giuſta pena
Non deve in sì bel dì ſtruggerla in pianti:
Sorger per Lei vedrà mai più ſerena
Alba di queſta, e non la vide avanti:
Frema l' Invidia, e la ſua Piaggia amena
Oda tutta echeggiar di lieti canti,
Mentre pur or faran ſtupire il Mondo
Le Glorie ſue, che omai più non ti aſcondo.

E' queſto il dì, che ſovra Lei diſcende
D' Urania il Figlio a incatenar due Cuori,
Candida Fè la Nuzzial Teda accende,
Onde ſempre ſian caſti i loro ardori,
Ma queſti invan di riſvegliar pretende
Se le niego nemico i miei favori.
Quindi per far che ſian felici appieno
Del mio ſudore io pur bagno il terreno.

)(XXV.)(

S' odon tutt' or ſulla Pendice Aſcrea
Del mio braccio immortal le antiche prove;
D' Ati, dei Dei la Madre, e Citerea,
Arſe d' Adon; l' Altitonante Giove
Ora in Toro, ora in Cigno, o in Serpe rea
Per Lui cangioſſi, e in mille forme, e nuove,
Ma ſi ode pur che l' empia gelosìa
Speſſo il fine turbò dell' Oprà mia.

Non fia però che il ſuo crudel Veleno
Diſtruggitor d' ogni più bella unione,
La rea diſcordia ora riſvegli in ſeno
D' amabil Ninfa, e di gentil Garzone:
Per Voi Coppia Immortal ſempre ſereno
Vedraſſi il Cielo, in guiſa tal diſpone
Quel deſtin che ſegnò nei ſuoi Decreti
= Si uniſca Anna a Cammillo, e ognor ſian lieti.

Ben tu ravviſi a cotai ſenſi auguſti
Che del grande Imeneo parlano i Fati,
Che dei Mosca, e dei Torti i due vetuſti
Tronchi unir deve, e far che in un rinati
Vegganſi poi dei comun pregj onuſti,
In Figli di virtù di gloria ornati,
Sicchè la Patria pel vantaggio ſuo
Ritrovi in un quanto s' ammira in duo.

Dritto però di rampognar degli Anni
Il tardo corſo Ella non ha, ch' in queſti
Teneri Spoſi i già ſofferti affanni
Può riſtorar, e ſe nei Frutti oneſti
D' un Nodo tal, del Tempo edace ai danni
Vede ch' il Ciel ſcampo sì bel le appreſti,
Che mai non dee ſperar da quei che vita
Diano agli Eroi dai quali attende aita?

Colomba imbelle, e della pace amica
Giammai diede il Natale in ſtrani modi
Dell' alto Giove alla Miniſtra antica,
Ed i Prodi ogni dì nacquer dai Prodi:
Quindi d'Alfea tutta la Piaggia aprica
Odaſi riſuonar delle lor lodi,
Che mi affretta a compirne il bel contento.
Impaziente ſull'Ali il gran momento.

Sì diſſe, e armata la poſſente Mano
D'Arco, e di ſtrali, e cinto ai Lumi il Velo,
Ratto più che non è penſiero umano
Sciolſe gli aurati Vanni, all' ampio Cielo;
Io pur ſeguii le tracce ſue, ma invano,
Con quei che già donommi il Dio di Delo,
E allor mia mente a ſuo roſſor compreſe
Che non reggean ſue forze a grand'Impreſe.

:)(XXVII.)(

ALLA BELLEZZA

ENDECASILLABO

Del Sig. Giosuè Matteini di Pistoja.

Carmina nulla canam ..... Virg. Buc. L. I. V. 78.



Bellezza, fulgido raggio del Nume,
Che a noi furtivo cala dall' Etere,
E l'Orbe irradia del suo bel lume,
O sia, che accolganti degli Astri i giri,
O sulle negre ciglia di teneri
Fanciulli, e Vergini scherzi, e t' aggiri,
Bellezza amabile, perchè mi splendi
Sull' alma afflitta, piena d' imperio,
Perchè le gelide fibre m' accendi?
Versi non chiedermi per l' amorosa
A te sì cara, sì cara a Venere
D' Arno sul margine novella Sposa.
Mio canto è flebile; per l' aer vano
In mesti gridi va lento a perdersi,
Qual spuma fragile per l' Oceano.
Oh vaga lasciami dell' uman cuore
Dolce tiranna; così risorgano
Apelle, e Fidia per farti onore;
Così all' Elisie valli ritolto,
Te un' altra volta l' Omero Italico
D' Alcina, e Olimpia canti nel volto.
Alma ho sensibile: d' un guardo il lampo
Pavento anch' io, se da una lucida
Fronte tu sfolgori, gelo, ed avampo;

Ma un Inno intesserti pur non mi è dato,
Che d'Ascra il Nume sul colle Aonio
Il plettro porsemi male-augurato.
Grazie più semplici sò; che apprendesti
Dell' alma SPOSA nel volto placido,
Che di virgineo rossor pingesti;
Sò qual cerulea serena luce
Vibri da quelle pupille tremule,
Che la via scuoprono, che al Ciel conduce.
I Cuor più ferrei, ben sò, che ancidi,
Se timidetta fuor da quel roseo,
Labro dolcissimo t'affacci, e ridi;
Sì lieta emergere l'Alba pur suole
Dall' Oceano, così sorridere
L'Arco settemplice, specchio del Sole.
Sò qual nell' Anime dolcezza infondi;
Ma deh quel volto, quel volto amabile
Fra le tue candide braccia m'ascondi!
Mirar le grazie, gli onesti, e bei
Atti d'Amore, la Nobil Vergine
Mirar potrebbesi, tacer di Lei?
Deh al gentil volgasi Garzon, che ardente
Fiamma amorosa da' suoi vivissimi
Occhi discendere al cuor si sente.
Bellezza miralo: sul negro ciglio,
Dimmi, vedesti sì eccelsa, e nobile
Alma risplendere di Teti al Figlio?
Degli anni floridi seco è il vivace
Genio, che sparge d'ambrosia, e nettere
D'Imene i vincoli, che sì ti piace.
Vecchiezza gelida fra le rugose
Braccia ahi! sovente pur osa stringerti,
E impallidiscono tuoi gigli, e rose.
Così le inospite Genti alla cruda,
Orca marina te un giorno esposero,
Sul lamentevole scoglio d'Ebuda.

Bellezza misera! non d'oro gravi
Arche riposte, te non lusingano
Pendenti immagini famose d'Avi.
Il crin ti laceri.... fuggi smarrita
Già dalle fredde piume inamabili:
Piange sul Talamo la Fè tradita;
Ma or via consolati, lieta ti attende
Fra i dolci amplessi Gioventù fervida,
E a te già l'avide braccia distende.
Mira di Venere l'alato Arciero,
Te del turcasso sciolto dagli omeri,
Ti appresta un morbido vago origliero;
Su dunque affrettati; già in man d'Imene
Brilla la sacra Teda, e le Grazie
Già l'auree porgono dolci catene.
Te i Cigni Italici levino all'etra;
Ma deh me lascia sol cure torbide
Fidare al querulo suon di mia Cetra!
Lascia, che accolganmi cupe latebre,
Che non d'Amore, ma d'atra, e squallida
Tristezza cuoprami l'ala funebre.
Deh perchè mi animi, perchè mi scuoti?
Cessa Bellezza: le Fibre languide,
Ahi, mal rispondono dell'Alma ai moti.
Sussurro tremulo d'auretta lieve,
Qual rechi intorno suono dolcissimo?
Siegui; che l'Anima avida il beve.
M'inganno? o Erminia d'Anacreonte
Carezza il dolce plettro, e le immagini
Greche risorgono d'Ascra sul Fonte?
Già al Ciel degl'incliti Sposi per lei
Levansi i chiari nomi, ed insultano
Gl'irremeabili gorghi Letei.

)(XXX.)(

A chè le ceneri dai freddi marmi
  Destar degli Avi? basta a tua gloria,
  Pisa, quest' aurea copia di carmi.
Arno dall' umido queto soggiorno
  Sorge ai soavi concenti insoliti,
  E chiama attonito le ninfe intorno.
Lascia del Menalo le cime ombrose,
  Apollo, e intanto nei Boschi Elisii
  Saffo, ed Aglauro sen van pensose.



XXXI.

ANACREONTICA

Di Libillo Lasionio P. A., ed Accad. Fior. Vice Castode perpetuo della Colonia Alfea.

Porgi l'amica cetra
A me, gentil Calliope,
Quella dal Nume impetra,
Che mi concesse un dì;

Quando di affanni, e cure
Scevro, d'Alfèo sul margine
Rime innocenti, e pure
Lieto solèa temprar.

Sò, che non posso i voli
Vantar del Greco Pindaro,
Nè i dolci modi, e soli
Del Ligure Cantor.

Di Cirra all' ombre amene
Sò, che le sacre Vergini
Tranquille ore, serene
Amano sol goder.

Ond' io, che l'alma quiete
Mai non conobbi, e fervido
Corsi alle varie mete
D' incognito desir,

Ah! non potevo un giorno
Meglio trattar la Cetera,
E far grato ritorno
Di libertade in sen.

Pur del Tebano Vate
L'estro divin se m'agita
Per l'alte vie segnate
Lo bramo anch' io seguir.

Ma nò, tanto non spero
Dalla mia sorte indocile,
Più facile sentiero
Oggi vorrei tentar.

Del buon Vecchio di Teo
Brevi, raccolti Numeri
Sul margine d'Alfeo
Sacri ad Amor farò;

Amor, che due bell' Alme
Stringe con nodo splendido,
Nè mai più di sue Palme
Si vide insuperbir,

ANNA d' Illustre Pianta
Eletto Germe, ed unico,
Che tutta esprime, e vanta
L'idèa della virtù.

Le Grazie a Lei d'intorno
Scherzan modeste, e ridono;
E il roseo labro adorno
Forma un' incanto al cuor,

O della Senna ai grati
Leggiadri accenti schiudasi,
O d'Ebani temprati
Sciolga la voce al suon;

O con alterni giri
Muova il piè franco, ed agile,
Aura, che dolce spiri
Sembra sul verde April.

Se in Ida il Pastorello
Potea mirarla, a Venere
Negava il Pomo, o quello
Sarìa sospeso ancor.

Ma la Beltà di un volto
Langue talvolta, e perdesi
Qual fior caduto, o colto
Sull' imbrunir del dì.

Sol la Virtù non cede
Del Tempo agl' urti, e Intrepida,
Và con ficuro piede
Incotrno al reo Deftin.

ANNA, che tardi? all' Ara
Ti afpetta il Saggio, Amabile
CAMMILLO, e ti prepara
I più bei doni il Ciel.

Giovine SPOSO addito,
Vago, Cortefe, e Docile,
Del chiaro Sangue Avito,
E della Patria onòr.

Pago di fe rammenta
Del GENITOR la vigile
Cura, a fpirargli intenta
L' Amor della virtù;

Chi tutti i pregj aduna
D' un' Alma forte, e nobile
Dell' invida fortuna
Speme, o timor non ha;

Uopo non ha di ftrana,
E favolofa origine,
E inutil pompa, e vana
I merti altrui vantar.

Ecco dal Ciel difcende
Di fiori, e vefte candida
Cinto, e full' Ara accende
Il facro fuoco, Imen.

Già l' aureo nodo è ftretto,
Amor trionfa, e rapido,
Con ftuol di Genj eletto,
Al Talamo fen và,

Ai lieti Augurj, ai Voti
PISA efultando applaude,
E i faufti Dì rimoti
Spera di riveder;

Tal fi moftrò feftofa
La Grecia, allorchè Peleo
L' Opra à compir famofa
Con Tetide s' unì.

)(XXXIII.)(

SONETTO

Del Signor Cavaliere Canonico Ottavio Saſſetti Piſano, Frà gli Arcadi della Colonia Alfèa Egiſto Calidonio, e Accademico Fiorentino.

A Che giova degl' Avi, e della Cuna
Ridir le glorie, e rammentare i vati?
A che gli onori, e tanti pregj, e tanti
Dono abietto, e ſervil di rea fortuna?

Quella Virtù, che bella fà ciaſcuna
Delle voſtre grand' Alme, ILLUSTRI AMANTI,
Queſto è quel bel, che nei ſuperni, e ſanti
Siſtemi di ragion, gli applauſi aduna.

Felici SPOSI, or che Imenèo per queſto
Sacro laccio vi ſtringe, ah l' alma Face
Non eſali giammai lume funeſto!

Fra i contenti d' Amor vivano miſti
I voſtri cuori, e deludete in pace
L' Elene infide, e i fraudolenti Egiſti.



)(XXXIV.)(

S O N E T T O

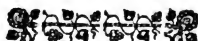
Del Medesimo.

DI Pafo, e d' Amatunta i Sacri onori
Lasci la Dea più bella; e i vezzi, e i priegli
Rivolga al Figlio: Onde sull' Arno impieghi
Il più bel stral, che l' anime innamori.

Traggali il vel dagl' occhi, e l' avvalori;
Seco dirizzi il dardo, e l' arco pieghi
Onde scoccato in un ferisca, e leghi,
Di quanti mai legasse, i più bei Cuori.

Venere io t' invocai; mà come quella
Chè impudiche spiegò l' opre, e il desìo,
Potrai fiamma destar pudica, e bella?

Fuggi: che a sì grand' uopo io sol desìo
L' Altra, che Colassù regge ogni stella
Che il tempo, e il Fato fà soggetto a Dio.



PROTESTA.

L'Ordine, che hanno nella presente Raccolta i Poetici Componimenti, è quello stesso, con cui son essi pervenuti in mano dello Stampatore, senza che si abbia avuto riguardo al merito de' Chiarissimi Autori, per i quali tutti si professa la più profonda venerazione.